

SUL SET. Parlano nonna Alma, Adriana, Carlo... Protagonisti dell'«Approfondimento»

La tribù Gnocchi «Tv interattiva? Facile, siamo noi»

**Da lunedì su Raitre
tutto economico
per parlare di Borsa
(e disoccupazione)**

Nella tempesta di risparmi (e Dio solo sa quanto può essere devastante il risparmio) che travolge la Rai, l'informazione rischia di essere particolarmente colpita. La dove servivano investimenti, arrivano i prepensionamenti. Cioè, manca la possibilità di acquisire le necessarie strutture tecnologiche e insieme vengono meno anche i «pilastri umani» che hanno tenuto in piedi le redazioni in periodi già molto difficili. Situazione drammatica, alla quale comunque la testata regionale cerca di far fronte addirittura aumentando i suoi compiti. «Lavorare di più, in meno e con meno soldi: è questo che chiediamo a noi stessi», ha detto il direttore della TGR Barbara Scaramucci, prima donna direttore della storia italiana, dopo Matilde Serao e prima (diciamo meglio: molto più avanti) di Pia Luisa Bianco. Sotto di lei 21 sedi Rai e centinaia di giornalisti. Nonostante l'amara premessa, è stato annunciato ieri un impegnativo debutto. Lunedì, finalmente, alle 12,15 su Raitre vedremo il TGRE, quotidiano economico che va in onda dalla redazione di Milano, rispondendo a vecchi progetti e a una necessità a lungo rinviata. Responsabili del nuovo tg sono Ennio Chiodi (uno dei 5 vicedirettori della TGR), con Roberto Costa (capo della redazione milanese) ed Enrico Castelli (caporedattore economico sindacale). Si aprirà sempre con un servizio in esterni, un luogo, una situazione di attualità. Le informazioni a seguire non saranno poi solo borsistiche, o tecniche, ma improntate alle scadenze, alle necessità familiari e al mondo del lavoro giovanile, che purtroppo è soprattutto non-lavoro. Fatti e misfatti della nostra economia legata più che mai a quelle europee. Di cui ci parla un'altra delle testate affidate alla redazione di Milano e cioè la TGR in Europa, che ha ripreso ad andare in onda, cambiando ancora una volta collocazione e rete: ogni sabato alle 23,35 su RaiDue. Il programma si è ridisegnato, pure lui, sulle attuali ristrettezze, «arricchendosi», come ha detto il curatore Gilberto Squizzato, di contributi stranieri scambiati con quelli nostrani. Per esempio domani vedremo Mimosa Burzio sulle tracce della diossina, finita non si sa come nella ex Germania dell'Est. E poi servizi dal Kosovo, dall'Irlanda e dalla Catalogna.

Visita sul set dell'Approfondimento, il programma di Gene Gnocchi in onda dal lunedì al venerdì alle 19,50 su Raitre. Un gruppo di famiglia in un interno extradomestico. Il segreto di questa tv «interattiva» sta nel fatto che si tratta di persone vere, con un passato comune e un presente ricco di ironia. Da Fidenza a Milano, attraversando la Padania in pullman per improvvisare. La mamma Adriana: «Faccio la tv per stare coi miei figli».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Arrivano dalla bassa Padania irigua in pulmino. Sono i magnifici 7 della famiglia Gnocchi (nella realtà Ghiozzi) di Fidenza. Primo nucleo di una reale tv interattiva. Non si sono limitati, infatti, a rispondere da casa alle sollecitazioni di un Baudò o di una Parietti, ma hanno preso armi (si fa per dire) e bagagli e sono sbarcati in Rai, studi della Fiera di Milano.

L'idea del trapianto domestico non poteva venire che a Gene Gnocchi, comico, scrittore, avvocato e soprattutto gran familista. Uno che, dovunque lavori, torna sempre a casa la sera perché al mattino deve dare la colazione ai figli. Ma i figli a Milano non vengono. Vengono la nonna Alma, la mamma Adriana, la sorella Elena e i fratelli Carlo, Federico e Andrea. E non sono tutti: manca Alberto, il più avventuroso, lavora in giro per il mondo e forse è il solo che ha tagliato il cordone ombelicale. A parte la nonna, che in realtà è «adottiva», ma è davvero colei che ha visto crescere tutti quanti dalla casa di fronte, sulla piazza centrale di Fidenza. «La più bella città del mondo», mi dice nonna Alma, chiacchierando nel camerino in attesa della chiamata. Come un'attrice vera. «Alla mia età, figurarsi se devo far carriera. Ho accettato di venire in tv perché non prepariamo mica niente... secondo quello che Gene mi dice, io rispondo. Qui in Rai è veramente bellissimo. Ci trattano come persone brave. Io, quando vengo a Milano, chiudo il negozio. Tanto sono padrona e nessuno mi può dire niente». A nonna Alma la tv piace, ma mica tutto. Il suo programma preferito è *Quelli che il calcio*. «Tengo alla Juve perché sono vecchia», spiega. Mentre mamma Adriana la viene a chiamare e comincia a vestirsi anche lei con gli abiti di scena. Prova un vestito rosso che, «pensa, era di Sandra Milo». E anche lei racconta: «Il calcio mi ha aiutato dal punto di vista educativo. Attraverso lo sport i miei figli hanno avuto tanti amici in tutti gli ambienti. Mio marito era comunista, ma i ragazzi sono andati sempre a giocare nei campi parrocchiali, anche se erano rossi. In una piccola città si è tutti segna-



La famiglia Gnocchi protagonista della trasmissione «L'approfondimento»

mi distruggevano. Mi facevano giocare in porta perché ero bella grossa. Per me questa esperienza in tv è stata come il calcio sui maccheroni per uscire da una separazione tragica. Era quello che ci voleva, per scherzarci sopra, ma ho un lavoro bellissimo, mi occupo di anziani è questo in tv è solo un gioco». Intanto il fratello maggiore e capocomico, Gene, ha finito di preparare il talk show *L'approfondimento* con il coautore Marco Ponzani (predecessori televisivi: *Emilio, Scherzi a parte e Su la testa*). Cetapuitati in scena senza sapere niente, i familiari trovano gli ospiti: un entomologo e due spogliarellisti. Li vedremo giusto stasera, alle 19,50 su Raitre.



Una scena di «Amleto principe di Danimarca»

Al Porta Romana di Milano, Elio De Capitani si confronta con Shakespeare Amleto sei proprio un teppista

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. L'Amleto andato in scena al Teatro di Porta Romana, non è né un ragazzo freudiano innamorato di sua madre, né il prototipo di un'incisione esistenziale, né il prigioniero di un grande meccanismo né, tantomeno, un nostro, contemporaneo, eroe generazionale. Messosi a confronto con il grande testo, il regista Elio De Capitani sembra totalmente catturato dal personaggio, tanto da volerlo rappresentare nella solitudine di un affresco barbarico in cui, da copione, «il resto è silenzio». Eppure, come suggerisce Cesare Garboli, autore della splendida traduzione (la stessa fatta per Carlo Cecchi rivista e un po' cambiata qua e là), i rapporti familiari pesano come pietre nell'Amleto. E se si negano o se si annacquano questi legami, si rischia di mettere la sordina a personaggi chiave come Gertrude, la regina madre, e perfino a Claudio, lo zio incestuoso, omicida e usurpatore, all'intrigante

Polonio e allo spericolato Laerte. Si rischia, insomma, di lasciare Amleto solo, pur non togliendo o quasi una battuta a Shakespeare e mettono in scena la corte danese raccolta nel castello di Elsinore: un'operazione che, comunque la si guardi, risulta non facile e anche pericolosa; ma a De Capitani non è mai mancato il coraggio.

Nello spettacolo di Teatrithalia, però, si ha l'impressione che proprio qui stia il nodo irrisolto dell'allestimento. Certo, la scena di Carlo Sala è ricca di senso con quell'alternarsi di passerelle come salvagenti gettati sul vuoto, con quell'abbassarsi minaccioso del ponte levatoio dal quale appare, come in un film d'ambiente medioevale, lo spirito del re assassinato. È una scena che ci riporta ai tempi del teatro elisabettiano, anche nei due ordini di passaggi laterali, agiti dagli attori, e nella terra che ricopre il palcoscenico a ricordo, forse, di un Amleto all'aperto,

ma anche idea di uno spettacolo in grado di trasmettere una sua rozza forza visionaria. Chiave ribadita anche dai costumi, forse un po' troppo eclettici, di Andrea Taddei che suggerisce una società addirittura vikinga nell'apparizione di Fortebraccio, i lunghi capelli sciolti sulle spalle. È qui che si manifesta Amleto, vestito di pelle nera come chi porta un lutto, e i soldati e i dignitari hanno scarpe grosse, quasi da montanari sotto gli ampi calzoni alla caviglia e le donne alte cinture ricamate e capelli raccolti in trecce.

Se ci si attarda a descrivere l'impatto visivo di questo Amleto è perché sta qui l'aspetto più positivo e riuscito dello spettacolo e perché qui si possono intuire le intenzioni che hanno guidato il lavoro di De Capitani. Non tutto, però, risulta così consapevolmente amalgamato, a cominciare dalla lettura dei personaggi che fanno corona ad Amleto, troppo unidimensionali: così Laerte è solo carico di foga, Claudio solo doppio, Gertrude solo

spaventata dalle sue stesse azioni. Si avverte in loro quasi una mancanza alla quale non contribuisce l'interpretazione un po' spenta e talvolta decisamente insufficiente degli attori. E se Ida Marinelli, altre volte ottima attrice, è spaziosa come Gertrude, l'irruenza di Christian Di Domenico non basta a restituirci il personaggio di Laerte e come svuotata è il re di Francesco Acquaroli. Il solo Polonio di Giancarlo Ilari, con quella sua chiave sommersa quasi da vecchio zio narratore di fiabe e di intrighi, ci fa intuire una possibile via a un Amleto «privato» al quale, credo, sostanzialmente De Capitani tendesse. E troppo clowneschi sono il Rosencrantz e il Guildenstern di Fabiano Fantini e di Gabriele Calindri e troppo esterne la pantomima in chiave orientale fatta dagli attori (fra di essi Stefano Armati e Alessandro Quattro) per raccontare l'omicidio regale e acerba è l'Ofelia di Pia Lanciotti, più di quanto il ruolo potrebbe suggerire.

Un discorso a parte merita, e

teppista che gioca a calcio con i teschi al cimitero o che si masturba quando parla di Ofelia con Polonio; classico quando affronta i suoi grandi momenti, il disgusto verso tutto ciò che lo circonda e il celebratorio «essere non essere» detto in bilico a gambe aperte su due praticabili. Ma del suo ruolo, che a un certo punto sembra vincere, segnalerei piuttosto la razionalità disincantata di chi è ormai lontano dall'adolescenza e, non ancora vecchio, precipita nella maledetta morte dove, appunto, «il resto è silenzio».

LA TV
DI ENRICO VAIME

Il processo a Bruno Vespa e Topo Gigio

QUANDO un domani saremo chiamati (almeno come testimoni) nel processo che si internerà contro la televisione, saremo capaci di portare un contributo effettivo in grado di facilitare una sentenza? O piuttosto, prede d'un fastidioso sentimento di tollerante nostalgia, smussere i nostri giudizi velandoli d'una pietosa complicità? Può anche succedere che molti di noi si rifuggeranno nel concetto fatalistico-orientale che dice «Ognuno ha in fondo quel che si merita. Tv inclusa». Uno slogan deprimente quasi quanto quello della antica Dc che proponeva un «progresso senza avventure». Il processo alla televisione (come a tutto il resto) si farà di sicuro. A parte che i procedimenti giudiziari non diventati la nostra specialità (specie se possono risultare spettacolari e con un discreto share), la ricerca di colpevoli è esorcizzante, gratifica e nello stesso tempo assolve non pochi correi sfuggiti all'incriminazione perché non identificati o riciclati frettolosamente.

Dunque: processo alla Tv accusata di corruzione dei cittadini (la difesa cercherà di parlare di «complicità» se mai, di corrette). Per anni, dirà il pm, ha provocato subdolo disinformazione e inquinamento allo scopo di fiaccare le vittime (voi, noi) facilitando se non determinando direttamente lo svolgersi del delitto. La condizione lacrimevole del paese è dovuta, tuonerà la parte civile, all'influenza criminale del video: sul banco degli accusati figure assai dissimili fra loro, assemblate come al solito con criteri polizieschi inglobando colpevoli effettivi, passanti incauti e persino omonimi innocenti. Sono i guai della giustizia che nella frenesia diventa sommana. Bruno Vespa vicino a Topo Gigio, Ferrara e Zurlì, Heidi e Vigorelli, Lilli Gruber e Carmen Russo, Pirrotta e il Gabibbo (difficile distinguere fisicamente), Sandro Paternoster e Roberto Amen, Bonamicci e Bonacina, Antonio Carlucci de *L'Espresso* (vittima di una fastidiosa omnia: non è la quarta sorella. Lo testimonieranno in molti, ma intanto è lì) e l'Ape Maia. E così via. Molti i pesci grossi latitanti, al solito. La requisitoria del pubblico ministero sarà memorabile come o' rmai nella tradizione. Alternerà toni drammatici e intensi ad attimi di pathos come quando accennerà alle tragiche notturne di Marzullo per il quale peraltro ipotizzerà l'infemilità mentale. Non concederà invece «l'incapacità di intendere e di volere» richiesta dagli avvocati di Luca Giurato che produrranno in aula il noto reperto di *Blob* nel quale il vicedirettore di qualcosa che non ricordiamo parlava di Raul Gardini «ucciso nella sua villa di Ravenna dopo la regata a bordo dell'Azzurra». I testimoni, reperi con criteri da retata, sfileranno tutti sostenendo assoluta innocenza. Solo un paio, come vuole una prassi tutta italiana, ostereranno la cinica malafede che riabilita culturalmente: non ho mai creduto in quel che facevo. Ah bé, allora...

LA NOIA cesserà con la deposizione dello «spettatore che ha un posto in prima fila» (per la Rai, ma anche per le altre di conseguenza). Cercherà, il teste, continuamente la telecamera (ormai fissa in aula) per salutare e fare faccette. E parlerà con un linguaggio che strazierà i più sensibili. Dirà «Emozioniamo?» quando gli passeranno un bicchiere d'acqua, «Vogliamo pagina» (come nelle rubriche giornalistiche) quando cambierà argomento, «Il tempo è tiranno». Le immagini parlano da sole. «Cinbi cinbi Kodak», «Ennesima strage», «La ringrazio per la domanda». Secondo i sondaggi effettuati per noi da... chiederà in preda a crisi d'astinenza della mortadella chiamandola «mortazza» come Funari e aspirandola quindi anche col naso. Alla domanda «Ci indichi le due località italiane più significative?» risponderà Arcore e Ceppaloni. Quindi, cianotico, griderà: «Siamo a Scherzi a parte?». Sul no scoppierà in singhiozzi. Il pm parlerà di plagio e concluderà che il rimbucillimento è il padre anche della violenza. Scoppiierà una rissa mentre scorrerà il rullo di coda che non dimenticherà nessuno citando persino la marca dell'auto del cancelliere. Le prossime settimane, altri processi. Alla morale, alla cultura, alle intenzioni. E infine, a Dio.